

# prospettive della professione

---

ORGANO DELL'UNIONE SINDACATI PROFESSIONISTI PUBBLICO-PRIVATO IMPIEGO – U.S.P.I.

Anno XXV – n. 7-8-9-19-11-12 \*Giu. - Dic. 2015\*

VIA GRAMSCI, 34 - 00197 ROMA - TEL. 06780.49.09 Fax 067806288 - Autorizzazione n. 276/86 del 21/7/86 del Tribunale di Roma - Pubblicazione. Mensile

“Poste Italiane S.p.A. Spediz. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L- 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 – DCB – ROMA.”

---

*Sintesi del Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese – anno 2014*

## **Le «Considerazioni generali» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

### **Il Paese delle sette giare**

C'è una profonda crisi della cultura sistemica. Poteri sovranazionali, politica nazionale, istituzioni, minoranze vitali, gente del quotidiano, sommerso e comunicazione sono sette mondi non comunicanti, che vivono di se stessi e in se stessi in un parallelo sobollire. La politica sia arte di guida

Roma, 5 dicembre 2014 - **Una profonda crisi della cultura sistemica.** Siamo una società liquida che rende liquefatto il sistema. Senza ordine sistemico, i singoli soggetti sono a disagio, si sentono abbandonati a se stessi, in una obbligata solitudine: vale per il singolo imprenditore come per la singola famiglia. Tale estraneità porta a un fatalismo cinico e a episodi di secessionismo sommerso, ormai presenti in varie realtà locali.

**La società delle sette giare.** La profonda crisi della cultura sistemica induce a una ulteriore propensione della nostra società a vivere in orizzontale. Interessi e comportamenti individuali e collettivi si aggregano in mondi non dialoganti. Non comunicando in verticale, restano mondi che vivono in se stessi e di se stessi. L'attuale realtà italiana si può definire come una «società delle sette giare», cioè contenitori caratterizzati da una ricca potenza interna, mondi in cui le dinamiche più significative avvengono all'interno del loro parallelo sobollire, ma senza processi esterni di scambio e di dialettica. Le sette giare sono: i poteri sovranazionali, la politica nazionale, le sedi istituzionali, le minoranze vitali, la gente del quotidiano, il sommerso, il mondo della comunicazione.

**I poteri sovranazionali.** Siamo sempre più condizionati dal circuito sovranazionale, senza che mai corrisponda alle aspettative collettive. La finanza internazionale si regola e ci regola attraverso lo strumento del mercato con procedure che vivono di vita propria, senza innervare una reale dialettica con le realtà nazionali. E le autorità comunitarie, con i vincoli cui sono sottoposti gli Stati (direttive, controlli, parametri, patti di stabilità, fiscal compact), comportano una crescente cessione di sovranità (quasi una sudditanza), che spinge a un crescente egoismo nazionale e a un continuo confronto duro sui relativi interessi. **La politica nazionale.** Non riuscendo a modificare i circuiti di

potere sovraordinato, la politica è riconfinata nell'ambito nazionale, con la reazione di rilanciare il primato della politica. In una società molto frammentata e molecolare si era creato un vuoto di decisionalità e di orientamento complessivo. Su questo vuoto si è costruita un'onda di rivincita sulla rappresentanza, sui corpi intermedi, sulle istituzioni locali, stimolando così una empatia consensuale. Ma il primato della politica rischia di restare senza efficacia collettiva, a causa della perdita di sovranità verso l'alto e non avendo potere reale verso il basso, perché la volontà decisionale e la decretazione d'urgenza supportata dai voti di fiducia non sempre riescono a passare all'incasso sul piano dell'amministrazione corrente e dei comportamenti collettivi. La politica rischia di restare confinata al gioco della sola politica. **Le istituzioni.** Vivono in una dinamica tutta loro: abbiamo grandi enti pubblici vuoti di competenze il cui funzionamento è appaltato a società esterne di consulenza o di informatica, personale pubblico (anche giudiziario) che sente la tentazione di fare politica o passa a occupare altri ruoli (di garanzia o di gestione operativa), un costante rimpallo delle responsabilità fra le diverse sedi di potere, rincorse infinite fra decisioni e ricorsi conseguenti. La giara sobolle in piena inefficacia collettiva. **Le minoranze vitali.** I medio-piccoli imprenditori concentrati sull'export e sulla presenza internazionale nel manifatturiero, ma anche nell'agroalimentare, nel turismo, nel digitale, nel terziario di qualità, costituiscono un insieme variegato che si è rivelato molto competitivo. Tendono però a non fare gruppo. Preferiscono vivere ancorati alle loro dinamiche aziendali, con una durezza della competizione che alimenta il loro gene egoista, riducendo le relazioni verso l'esterno. I vari protagonisti si sentono poco assistiti dal sistema pubblico, così aumenta il loro congenito individualismo e si riducono le loro appartenenze associative e di rappresentanza. **La gente del quotidiano.** È un altro mondo che vive di se stesso. Qui non c'è mobilità verticale, né perseguita singolarmente, né espressa in aggregazioni intermedie (sindacali, professionali, sociali). C'è una sospensione delle aspettative. È un terreno dove possono incubarsi crescenti diseguaglianze e imprevedibili tensioni sociali. Emerge solo la voglia dei nuovi diritti nella sfera individuale, con rivendicazioni soggettive (il diritto di avere un figlio anche in età avanzata, alla dolce morte, ad avere un matrimonio di tipo paritario) che però riguardano una minoranza attivista incapace di indurre grandi trasformazioni sociali, come era invece avvenuto negli anni '70 (anni di grandi battaglie sui diritti, ma anche di grandi desideri collettivi). **Il sommerso.** Consente a famiglie e imprese di reggere, è il riferimento adattativo di milioni di italiani. C'è una recrudescenza della propensione di tutti a nascondersi, proteggersi e sommergersi, che riguarda l'occupazione, la formazione del reddito, la propensione al risparmio, anch'esso sommerso, in nero, cash. Il mondo del sommerso rinforza così l'estraneità alle generali politiche di sistema. **I media.** Incardinati al binomio opinione-evento, i grandi media si allontanano dal rigoroso mandato di aderenza alla realtà e di sua rappresentazione. E i media digitali personali rispondono sempre più alla tendenza dei singoli alla introflessione. La pratica diffusa del selfie è l'evidenza fenomenologica della concezione dei media come specchi introflessi piuttosto che strumenti attraverso i quali scoprire il mondo e relazionarsi con esso.

**La politica sia arte di guida.** Le sette giare vanno connesse tramite una crescita della politica come funzione di rispecchiamento e orientamento della società, come arte di guida e non coazione di comando, riprendendo la sua funzione di promotore dell'interesse collettivo, se si vuole evitare che la dinamica tutta interna alle sette giare porti a una perdita di energia collettiva, a una inerte accettazione dell'esistente, al consolidamento della deflazione che stiamo attraversando. Una deflazione economica, ma anche delle aspettative individuali e collettive, della mobilità verticale individuale e di gruppo, della rappresentanza degli interessi, della capacità di governo ordinario (malgrado la proliferazione decretizia di tipo verticistico). E di fronte al problema del capitale inagito del Paese, il Presidente del Censis, Giuseppe De Rita, richiama le parole del frate francescano Bernardino da Feltre: «Moneta potest esse considerata vel rei vel, si movimentata est, capitale». È la prima volta che il termine «capitale» con logica di «moneta movimentata» entra nella cultura occidentale, qualche secolo prima di Marx e di Weber: se le risorse liquide non si movimentano, restano sterili, sono solo cose.

### **Una società satura dal capitale inagito, rischio deflazione delle aspettative**

Desideri sospesi per famiglie e imprese. Contante, soldi fermi sui conti correnti e ri-sommersione nel nero come strategie adattative di fronte all'incertezza. Investimenti ai minimi dal dopoguerra, ma crescono patrimonio e liquidità delle imprese che ce l'hanno fatta. È l'Italia del «bado solo a me stesso»

Roma, 5 dicembre 2014 - **L'attendismo cinico delle famiglie liquide.** Dopo la paura della crisi, è un approccio attendista alla vita che si va imponendo tra gli italiani. Si fa strada la convinzione che il picco negativo della crisi sia alle spalle: lo pensa il 47% degli italiani, il 12% in più rispetto all'anno scorso. Ma ora è l'incertezza a prevalere. Di conseguenza, la gestione dei soldi da parte delle famiglie è fatta di breve e brevissimo periodo. Tra il 2007 e il 2013 tutte le voci delle attività finanziarie delle famiglie sono diminuite, tranne i contanti e i depositi bancari, aumentati in termini reali del 4,9%, arrivando a costituire il 30,9% del totale (erano il 27,3% nel 2007). A giugno 2014 questa massa finanziaria liquida è cresciuta ancora, fino a 1.219 miliardi di euro. Prevale un cash di tutela, con il 45% delle famiglie che destina il proprio risparmio alla copertura da possibili imprevisti, come la perdita del lavoro o la malattia, e il 36% che lo finalizza alla voglia di sentirsi con le spalle coperte. La parola d'ordine è: tenere i soldi vicini per ogni evenienza, «pronto cassa». La percezione di vulnerabilità porta il 60% degli italiani a ritenere che a chiunque possa capitare di finire in povertà, come fosse un virus che può contagiare chiunque. La gestione del contante è una strategia di risposta adattativa di fronte all'incertezza. Pensando al futuro, il 29% degli italiani prova ansia perché non ha una rete di protezione, il 29% è inquieto perché ha un retroterra fragile, il 24% dice di non avere le idee chiare perché tutto è molto incerto, e solo poco più del 17% dichiara di sentirsi abbastanza sicuro e con le spalle coperte. Tra i giovani (18-34 anni) sale al 43% la quota di chi si sente inquieto e con un retroterra fragile, e scende ad appena il 12% la quota di chi si sente al sicuro. E il cash è anche carburante dell'informale, del nero, del sommerso, per creare reddito non tassato e abbattere i costi. L'attendismo cinico degli italiani si alimenta anche della convinzione che in fondo ci sono alcune invarianti nei processi sociali che con la crisi finiscono per patologizzarsi. Tra i fattori più importanti per riuscire nella vita, il 51% richiama una buona istruzione e il 43% il lavoro duro, ma per entrambe le variabili la percentuale italiana è inferiore alla media europea, pari rispettivamente al 63% per l'istruzione (82% in Germania) e al 46% per il lavoro sodo (74% nel Regno Unito). In Italia risultano molto più alte le percentuali di chi è convinto che servono le conoscenze giuste (il 29% contro il 19% inglese) e il fatto di provenire da una famiglia benestante (il 20% contro il 5% francese). Il riferimento all'intelligenza come fattore determinante per l'ascesa sociale raccoglie il 7% delle risposte in Italia: il valore più basso in tutta l'Unione europea.

**L'atonia del grande capitalismo (e la rivincita dell'economia di territorio).** Dal 2008 si è registrata una flessione degli investimenti di circa un quarto. Si sono ridotti gli investimenti in hardware (-28,8%), costruzioni (-26,9%), mezzi di trasporto (-26,1%), macchinari e attrezzature (-22,9%). Se si prende a riferimento il 2007, si può dire che da allora fino al 2013 c'è stata una mancata spesa cumulata anno dopo anno per investimenti superiore a 333 miliardi di euro (più di quanto previsto dal piano Juncker). L'incidenza degli investimenti fissi lordi sul Pil si è ridotta al 17,8%: il minimo dal dopoguerra (16,4% nel 1947, 17,3% nel 1948, poi 19,1% nel 1949). Ma a una così accentuata flessione delle spese produttive, determinata dalla recessione e dalle aspettative negative, non ha corrisposto un analogo peggioramento dei conti delle imprese che ce l'hanno fatta. Dal 2008 a oggi il margine operativo lordo delle imprese si è mantenuto elevato e a tratti crescente.

Il patrimonio netto delle imprese è aumentato negli anni della crisi arrivando a pesare nel 2013 5,8 volte l'ammontare degli investimenti effettuati. Questa discrasia tra risorse disponibili e ciclo declinante delle spese produttive non ha precedenti e appare inutile cercarne le cause nel razionamento del credito, visto che è in calo la stessa domanda di provvista finanziaria, mentre cresce la liquidità delle imprese (circolante e depositi). Le risorse liquide disponibili sono passate dai 238 miliardi di euro del 2008 ai 279 miliardi del 2013 (+17,3%). Se il grande capitalismo familiare italiano appare quasi sotto assedio, con molti marchi ceduti ad aziende straniere e fasi travagliate di ridefinizione della governance interna, resta una carta vincente per il Paese il microcapitalismo di territorio. Ancora nel primo semestre del 2014 le esportazioni degli oltre 100 distretti industriali (che contribuiscono per più di un quarto del valore aggiunto manifatturiero del Paese) sono cresciute del 4,2%, in termini tendenziali, a fronte di un incremento dell'1,2% dell'export manifatturiero complessivo.

**La dissipazione del capitale umano che non si trasforma in energia lavorativa.** Siamo un Paese dal capitale inagito anche perché non riusciamo ancora a ottimizzare i nostri talenti. Agli oltre 3 milioni di disoccupati si sommano quasi 1,8 milioni di inattivi perché scoraggiati. E ci sono 3 milioni di persone che, pur non cercando attivamente un impiego, sarebbero disponibili a lavorare. È un capitale umano non utilizzato di quasi 8 milioni di individui. Più penalizzati sono i giovani. I 15-34enni costituiscono il 50,9% dei disoccupati totali. E i Neet, cioè i 15-29enni che non sono impegnati in percorsi di istruzione o formazione, non hanno un impiego né lo cercano, sono in continua crescita: da 1.832.000 nel 2007 a 2.435.000 nel 2013. C'è poi il capitale umano sottoutilizzato, composto dagli occupati part time involontari (2,5 milioni nel 2013, raddoppiati rispetto al 2007) e dagli occupati in Cassa integrazione, il cui numero di ore è passato nel periodo 2007-2013 da poco più di 184.000 a quasi 1,2 milioni, corrispondenti a 240.000 lavoratori sottoutilizzati. E c'è anche il capitale umano sottoinquadro, cioè persone che ricoprono posizioni lavorative per le quali sarebbe sufficiente un titolo di studio inferiore a quello posseduto: sono più di 4 milioni di lavoratori, il 19,5% degli occupati. Il fenomeno dell'overeducation riguarda anche i laureati in scienze economiche e statistiche (il 57,3%) e persino un ingegnere su tre.

**Il patrimonio culturale che non produce valore.** Siamo un Paese dal capitale inagito anche perché l'Italia riesce solo in minima parte a mettere a valore il ricco patrimonio culturale di cui dispone. Il numero di lavoratori nel settore della cultura (304.000, l'1,3% degli occupati totali) è meno della metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), e di gran lunga inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Nel 2013 il settore ha prodotto un valore aggiunto di 15,5 miliardi di euro (solo l'1,1% del totale del Paese) contro i 35 miliardi della Germania e i 27 della Francia. E mentre le principali economie europee hanno registrato dal 2007 un significativo sviluppo del settore, da noi la situazione è inversa: -1,6% tra il 2007 e il 2013 in termini di valore aggiunto (contro il +4,8% della Germania e il +9,2% della Francia) e +3,3% in termini occupazionali (contro il +10,9% della Germania e il +6,3% della Francia).

**La solitudine dei soggetti: i dispositivi di inflessione di un popolo di singoli narcisisti e indistinti.** La estraneità dei soggetti alle dinamiche di sistema risalta nel rapporto con i media digitali personali. A fronte del 63,5% di italiani che utilizzano internet, gli utenti dei social network sono il 49% della popolazione e arrivano all'80% tra i più giovani di 14-29 anni. Tra il 2009 e il 2014 gli utenti di Facebook 36-45enni sono aumentati del 153% e gli over 55 del 405%. Gli utenti italiani di Instagram sono circa 4 milioni. Delle 4,7 ore al giorno trascorse mediamente sul web, 2 sono dedicate ai social network. E il numero di chi accede a internet tramite telefono cellulare in un giorno medio (7,4 milioni di persone) è ormai più alto di quanti accedono solo da pc (5,3 milioni) o da entrambi (7,2 milioni). La pratica diffusa del selfie è l'evidenza fenomenologica della concezione dei media come specchi inflessi in cui riflettersi narcisisticamente, piuttosto che strumenti attraverso i quali scoprire il mondo e relazionarsi con l'altro da sé. Non è contraddittorio quindi il dato che emerge da una rilevazione del Censis secondo cui la solitudine è oggi una componente

strutturale della vita delle persone: il 47% degli italiani dichiara di rimanere solo durante il giorno per una media quotidiana di solitudine pari a 5 ore e 10 minuti. È come se ogni italiano vivesse in media 78 giorni di isolamento in un anno, senza la presenza fisica di alcuna altra persona.

**Il bypass dei corpi intermedi.** Dall'autunno 2011 è partita una stagione di riforme che ha portato a 86 decreti approvati dal Consiglio dei ministri e presentati al Parlamento per la conversione in legge. Di questi, 72 sono stati convertiti in legge, 6 sono confluiti in altri provvedimenti e 3 sono in corso di conversione (a ottobre 2014). Per i 72 decreti, in sede di conversione in legge sono state introdotte oltre 1.300 modifiche e il testo in vigore corrisponde a un volume di circa 1,2 milioni di parole, vale a dire 11,6 volte la Divina Commedia di Dante. La trappola della promessa che non si traduce in processi reali (amministrativi, economici, sociali), il ricorso alla decretazione, l'aggiramento da parte della politica dei corpi intermedi e il parlare direttamente ai cittadini non hanno però portato al decollo dello sviluppo e dell'occupazione.

**Le scissioni territoriali e sociali che corrodono il ceto medio.** Negli anni della crisi le disuguaglianze sociali si sono ampliate, il ceto medio si è indebolito, le opportunità di integrazione sono diminuite. È grave lo slittamento verso il basso delle grandi città del Sud. Il tasso di occupazione dei 25-34enni oscilla tra il 34,2% di Napoli e il 79,3% di Bologna, la quota di persone con titolo di studio universitario passa dall'11,1% di Catania al 20,9% di Milano, gli evasori del canone Rai sono il 58,9% a Napoli ma diminuiscono al 26,8% a Roma, a Bari solo 2,8 bambini di 0-2 anni ogni 100 sono presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia contro i 36,7 di Bologna, a Palermo ci sono appena 3,4 mq per abitante di verde urbano rispetto ai 22,5 bolognesi, la percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti si ferma al 10,6% nel capoluogo siciliano mentre arriva al 38,2% nel capoluogo lombardo. Per un Paese come l'Italia, che ha fatto della coesione sociale un valore centrale e che si è spesso ritenuto indenne dai rischi connessi alle fratture sociali che si ritrovano nelle banlieue parigine o nei quartieri degradati della inner London, le problematiche ormai incancrenite di alcune zone urbane ad elevato degrado non possono essere ridotte a una semplice eccezione alla regola del «buon vivere».

**L'adattamento interstiziale degli immigrati.** Gli immigrati imprenditori continuano a mostrare segnali di vitalità. Nei sette anni della crisi, le imprese con titolare extracomunitario sono aumentate del 31,4%, mentre quelle gestite da italiani sono diminuite del 10%. Sono due i settori in cui gli stranieri stanno esercitando maggiormente la loro capacità di fare mixité di prossimità tra la propria cultura e la nostra: il commercio e l'artigianato. Le imprese di commercio al dettaglio gestite da stranieri sono complessivamente 125.965, rappresentano il 15% del totale e sono cresciute del 13,4% dal 2011 a oggi, mentre quelle italiane si riducevano del 2,4%. L'incremento più forte (+33,9%) riguarda i negozi di frutta e verdura, che a fine 2013 rappresentavano il 10% del totale. E nell'ambulato gli stranieri sono passati dalle 73.959 imprese del 2011 alle 85.461 del 2013 (+15,6%) e rappresentano oggi il 46,8% del totale. Nel 2013 le imprese artigiane straniere erano 175.039, il 12,4% del totale, con una crescita del 2,9% negli ultimi due anni, quando le imprese italiane sono calate del 4,5%. Nei lavori di costruzione e rifinitura degli edifici gli stranieri rappresentano ormai il 21,3% del totale delle imprese.

**L'Italia fuori dall'Italia: il rischio di stare ai margini dell'economia mondiale dei flussi.** Nel periodo precedente all'esplosione delle turbolenze finanziarie, i flussi in entrata di investimenti diretti esteri si erano attestati su un livello superiore ai 30 miliardi di euro all'anno. Dopo il modestissimo dato del 2012 (appena 72 milioni di euro), nel 2013 sono stati pari a 12,4 miliardi. È diminuita la nostra capacità di attrarre capitali stranieri. Rispetto al 2007, l'anno prima dell'inizio della crisi, quegli investimenti che potrebbero rilanciare la crescita e favorire l'occupazione sono diminuiti di circa il 60%. Pesa un deficit reputazionale dovuto soprattutto allo svantaggio competitivo rappresentato dalle lungaggini delle procedure autorizzative per ottenere permessi e concessioni, e dalle lungaggini della giustizia civile quando si tratta di far valere un contratto commerciale. Il nostro Paese detiene solo l'1,6% dello stock mondiale di investimenti esteri, contro

il 2,8% della Spagna, il 3,3% della Germania, il 4,2% della Francia, il 6,3% del Regno Unito. L'intensificazione degli scambi e dei flussi viaggia anche attraverso l'integrazione di internet. Ma su un totale di oltre 31.000 gigabyte per secondo che transitano su internet, solo il 2,5% è riconducibile al traffico di matrice italiana.

**La separatezza dai poteri reali in Europa.** Gli italiani si fidano poco dei poteri europei. Il 33% ha fiducia nel Parlamento europeo (37% media Ue), il 28% nella Commissione europea (32% media Ue), il 22% nella Banca centrale europea (31% media Ue). Il 64% degli italiani percepisce l'Unione come burocratica, il 57% la considera lontana, solo il 33% pensa sia efficiente e il 29% (contro il 45% medio europeo) vede nell'Unione un fattore di protezione rispetto a condizioni di crisi e disagio. E mentre il 42% degli europei pensa che la propria voce conti in Europa, la percentuale scende al 19% tra gli italiani. Il nostro Paese pesa per il 12% in termini di popolazione sul totale dell'Unione a 28 Stati, ma nella mappa delle principali istituzioni europee gli italiani che oggi occupano posizioni di vertice sono 178 su 2.242 (l'8% del totale). Su 700 lobby attive in ambito finanziario a Bruxelles, più di 140 sono riconducibili al Regno Unito, seguono Germania, Francia e Stati Uniti, mentre solo 30 organizzazioni sono italiane, a dimostrazione della nostra scarsa capacità di incidere nelle sedi strategiche di decisione.

**L'Italian way of life: cosa piace di noi all'estero.** L'interesse suscitato all'estero dall'Italia, sebbene non adeguatamente sfruttato, non conosce crisi. Siamo la quinta destinazione turistica al mondo, con 186,1 milioni di presenze turistiche straniere nel 2013 e 20,7 miliardi di euro spesi (+6,8% rispetto al 2012). L'export delle 4 A del made in Italy (alimentari, abbigliamento, arredo-casa e automazione) è aumentato del 30,1% in termini nominali tra il 2009 e il 2013. Sempre più persone parlano la nostra lingua: circa 200 milioni nel mondo. E crescono le reti di aziende italiane in franchising all'estero: 149 reti nel 2013 per un totale di 7.731 punti vendita (+5,3% rispetto al 2011).

**Il soft power dell'enogastronomia nazionale che conquista le culture globali.** Il successo di cibo e vini italiani nel mondo è uno degli indicatori più significativi del fortissimo appeal del nostro stile di vita. L'Italian food, inteso come rapporto con il territorio, autenticità, qualità, sostenibilità, è uno straordinario ambasciatore del nostro Paese nel mondo globalizzato. Il made in Italy agroalimentare è una delle componenti più dinamiche dell'export: 27,4 miliardi di euro nel 2013, con un aumento del 26,9% rispetto al 2007. L'Italia è il Paese con il più alto numero di alimenti a denominazione o indicazione di origine (266), seguito a distanza da Francia (219) e Spagna (179). Così il nostro Paese sta riuscendo a conquistare, con logica da soft power, cuori, menti e portafogli dei cittadini a livello globale.

## **Il capitolo «Processi formativi» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Investire nell'infanzia.** Solo il 54,6% dei Comuni italiani ha attivato servizi per l'infanzia, arrivando a coprire appena il 13,5% dei potenziali utenti: una percentuale lontana dalla copertura del 33% dei bambini sotto i 3 anni posta come obiettivo comunitario. In nessuna regione l'obiettivo è stato raggiunto: si va dal 27,3% dell'Emilia Romagna al 2,1% della Calabria. Secondo un'indagine del Censis sull'offerta prescolare, più di una scuola su tre ha creato liste d'attesa, comunque via via assorbite dalla scuola stessa (25,5%) o da altre scuole (7,4%). Il 10% dei dirigenti scolastici dichiara di non essere riuscito in ogni caso a rispondere alla domanda espressa dal territorio di riferimento, valore che sale al 16,2% nelle regioni del Nord-Ovest.

**Quando la scuola incontra il lavoro.** Negli ultimi anni l'alternanza scuola-lavoro si è diffusa in maniera sostenuta: si è passati dai 45.879 studenti coinvolti nel 2006-2007 ai 227.886 del 2012-2013. Sono oggi coinvolte quasi 78.000 strutture ospitanti, tra imprese (il 58,2% del totale),

professionisti, strutture pubbliche (enti locali, scuole, Asl, università, camere di commercio, ecc.). Nonostante la vivacità dimostrata, i percorsi di alternanza coinvolgono però appena il 9% degli studenti di scuola secondaria superiore. Per quanto riguarda i percorsi di istruzione tecnica superiore (Its), dal primo periodo di sperimentazione 2010-2012, con 59 Fondazioni e più di 70 percorsi avviati, si è giunti oggi a 64 Fondazioni (più 10 in corso di attivazione), 240 percorsi tra già realizzati, in attuazione e in corso di attivazione, e circa 5.000 studenti. I referenti delle 41 Fondazioni intervistate nell'ambito di una indagine del Censis si dichiarano in maggioranza molto (31,7%) o abbastanza (56,1%) soddisfatti degli esiti occupazionali dei primi diplomati.

**L'attuazione della scuola digitale secondo i dirigenti scolastici.** 100 studenti italiani iscritti all'ultimo anno della scuola secondaria di I grado o al terzo della scuola secondaria di II grado dispongono rispettivamente di 8,3 e 8,2 personal computer. Tuttavia, 100 loro coetanei europei dispongono mediamente di 21,1 e 23,2 pc. Il 25,3% degli studenti di terza media e il 17,9% dei loro colleghi del terzo anno della scuola superiore frequentano scuole prive di connessione alla banda larga, a fronte di corrispondenti valori medi europei di gran lunga inferiori (rispettivamente, 5% e 3,7%). La frequenza di scuole dotate di ambienti di apprendimento virtuale è un'esperienza che coinvolge il 19% degli studenti in uscita dalla scuola media di I grado e il 33% degli iscritti al terzo anno della secondaria di II grado, quote ancora una volta sensibilmente inferiori alle medie europee (nell'ordine, 58% e 61% di studenti in età corrispondente). I dirigenti di scuola secondaria di II grado intervistati dal Censis ritengono che le soluzioni migliorative praticabili siano la creazione di piattaforme per il reperimento e la fruizione di materiale e servizi didattici (86,6%), il passaggio da una logica di proprietà (di infrastrutture, dispositivi, ecc.) a una logica di servizio (a canone) (68,2%), puntando sull'autonomia delle scuole per l'adeguamento strutturale (70,5%).

**La pratica sportiva a scuola tra retorica educativa e carenze strutturali.** Da un'indagine del Censis su 2.425 istituti di istruzione secondaria emerge una dotazione di strutture sportive parzialmente deficitaria, che riflette non solo un divario tra le scuole del Nord e quelle del Sud, ma anche secondo i diversi indirizzi di studio. Gli istituti che si compongono di più plessi si caratterizzano prevalentemente per una qualità/adeguatezza dei loro spazi, impianti e attrezzature non omogenea (66,7%). Ciò è particolarmente vero al Sud (72%) e negli istituti professionali (69,8%). Il 39,7% è privo di strutture sportive, percentuale che al Sud sale al 43,2%. Attualmente il contributo finanziario aggiuntivo per attività e manifestazioni sportive a scuola è molto limitato: solo il 13% dei dirigenti dichiara di avere ricevuto contributi negli ultimi cinque anni.

**L'università italiana: un sistema sempre più territorialmente connotato.** Tra il 2008 e il 2013 gli iscritti alle università statali sono diminuiti del 7,2% e gli immatricolati del 13,6%. L'andamento decrescente ha interessato tutti gli atenei tranne quelli del Nord-Ovest, dove gli iscritti sono aumentati del 4,1% e gli immatricolati dell'1,3%. Nelle università del Nord-Est la contrazione dell'utenza è stata più contenuta: -2,3% di iscritti e -5,9% di immatricolati. Al Centro il numero degli studenti iscritti si è contratto del 12,1% e quello degli immatricolati del 18,3%. Negli atenei meridionali rispettivamente dell'11,6% e del 22,5%. L'ulteriore contrazione dell'indice di attrattività degli atenei meridionali conferma la presenza di criticità strutturali note, inserite nell'ambito di contesti territoriali segnati da derive di sottosviluppo economico di lungo periodo. Aumenta l'incidenza delle tasse di iscrizione sul totale delle entrate delle università italiane: da un valore intorno all'11% dei primi anni 2000, le entrate contributive si attestano al 13% nel 2010, per poi raggiungere nel 2012 quota 13,7%. I dati disaggregati per ripartizione territoriale indicano una separazione netta nel tempo degli andamenti delle entrate contributive tra le università settentrionali, da un lato, e quelle centrali e meridionali, dall'altro. Le prime si pongono al di sopra delle medie nazionali e oltre la soglia del 15% sia nel 2011, sia nel 2012; le seconde, invece, al di sotto.

## **Il capitolo «Lavoro, professionalità, rappresentanze» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Occupazione: la debolezza dell'emergenza continuativa.** Tra i Paesi europei simili al nostro per grandezza demografica ci sono più somiglianze che differenze. I disoccupati tra 15 e 24 anni sono 710.000 in Italia, 713.000 nel Regno Unito, 654.000 in Francia. Ai due estremi opposti si collocano la Spagna (837.000) e la Germania (332.000). In Italia la quota di giovani sul totale dei disoccupati è pari al 22,7%, in Francia è del 21,5%, ma nel Regno Unito supera un terzo (35,8%). In Spagna, dove c'è carenza di lavoro, la quota dei giovani in cerca di occupazione è del 15% sul totale dei disoccupati; in Germania, dove c'è piena occupazione, la quota è pure del 15,8%. Il Jobs Act dà centralità al lavoro a tempo indeterminato, confidando che possa incrementare le opportunità di occupazione. Ma considerando la quota dei contratti part time e a tempo determinato sul totale degli occupati nei Paesi europei si registra una certa correlazione fra la loro diffusione e più alti tassi di occupazione. Il nostro tasso di occupazione nel 2013 è stato del 59,8%, con una quota di part time pari al 17,9% e con contratti a termine che rappresentano il 13,2% del totale. Paesi con tassi di occupazione molto superiori al nostro, come la Germania (77,1%) o i Paesi Bassi (76,5%), hanno quote di contratti a tempo determinato superiori alla nostra.

**Ripartire dal valore delle competenze per rimettere in moto il lavoro.** Negli anni della crisi una quota rilevante di aziende ha avviato un vero e proprio processo di ristrutturazione. Secondo un'indagine del Censis, il 41,8% ha rimesso mano all'organizzazione aziendale apportando significativi cambiamenti, con la sostituzione di professionalità divenute ormai obsolete (40,3%), con assunzioni di nuove professionalità (41,8%) o riqualificando il personale esistente (26,9%). Molte hanno provveduto a ridisegnare l'organizzazione aziendale, con il reengineering dei processi lavorativi (38%), la riorganizzazione dei gruppi di lavoro (31,7%), la revisione dei turni e degli orari (26,5%), la ridefinizione del sistema di valutazione e dei meccanismi premiali (28%).

**Giovani e lavoro: dalle tecnologie più opportunità.** Nonostante la difficile situazione, c'è voglia di darsi da fare tra i giovani italiani, molti dei quali aspirano a creare da sé un business. Il 22% ha avviato una start up o intende seriamente farlo nei prossimi anni, un dato in linea con la media europea e superiore a quello tedesco (15%). L'universo dei giovani intraprendenti sarebbe ancora più ampio se ci fosse un tessuto di imprese e istituzioni pronto a dare loro sostegno nell'avvio di una nuova attività. Il 38% sarebbe interessato ad avviare un proprio business, ma ritiene che sia troppo complicato, mentre in Europa tale quota scende al 22% e in Germania al 12%.

**Over 50 tra lavoro, non lavoro e quasi lavoro.** Il boom di occupati over 50 registrato dal 2011 a oggi (+19,1%), in concomitanza con il crollo osservato tra quanti hanno un'età inferiore (-11,5%), è anche un effetto dello spostamento in avanti dell'età del ritiro dal lavoro. Sul versante degli inattivi over 50 (oltre 17 milioni), la grande maggioranza (circa 14 milioni) non cerca lavoro e si dichiara indisponibile a lavorare. Ma ci sono anche quasi 700.000 over 50 che si configurano come forze lavoro potenziali, persone cioè che non cercano lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare a determinate condizioni. Rispetto al 2008, sono aumentati del 33,3% e tra questi la maggior parte è costituita da donne (oltre 400.000), che probabilmente a causa delle difficoltà economiche non rinunciano a cogliere eventuali chance occupazionali per integrare il reddito o fare fronte a spese improvvise e non preventivate.

**Rappresentanze in crisi d'identità.** Si affermano identità lavorative sempre più ibride, non collocabili in profili tradizionali come gli operai, gli impiegati, i professionisti, ecc. L'area di lavoro ibrido conta nel 2013 quasi 3,4 milioni di occupati (il 15,1% del totale) tra temporanei, intermittenti, collaboratori, finte partite Iva e prestatori d'opera occasionale. Tra gli occupati di 15-24 anni la quota di ibridi è addirittura maggioritaria, pari al 50,7%. E si moltiplicano i tempi di non lavoro nell'ambito della vita delle persone: il 14% degli occupati si è trovato negli ultimi tre anni a interrompere il proprio percorso professionale, incorrendo in uscite temporanee o ripetute

dall'attività lavorativa. Tale rischio è maggiore nelle fasce generazionali più giovani, tra 16 e 34 anni, dove si arriva al 20,5%. Il lavoro, che un tempo rappresentava una dimensione cristallizzata nella vita delle persone, ha finito per diventare una sommatoria di esperienze, spesso intermittenti e sempre meno capaci di costruire percorsi di identificazione professionale. Se i soggetti di rappresentanza appaiono sempre più svuotati di ruolo è anche perché stanno vivendo al proprio interno una crisi profonda che nasce dall'incapacità di ricondurre a un unico modello di riferimento dimensioni sociali sempre più complesse e poliedriche.

## **Il capitolo «Il sistema di welfare» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Le disuguaglianze di salute, nuova frontiera per il servizio sanitario.** La spesa sanitaria privata è cresciuta da 29.578 milioni di euro nel 2007 a 31.408 milioni nel 2013, con una dinamica incrementale interrotta solo nell'ultimo anno, per la convergenza di spese di altro tipo sui bilanci di tante famiglie. Nel nuovo contesto si registra non solo un aggravamento di disuguaglianze antiche, ma anche l'insorgenza di nuove disparità. Il 50% degli italiani è convinto che le manovre sulla sanità, la spending review e i Piani di rientro delle Regioni abbiano aumentato le disuguaglianze. Non a caso, il 48% degli italiani indica tra i fattori più importanti, in caso di malattia, il denaro che si possiede per curarsi. E l'86,7% ritiene che, nonostante i suoi difetti, il Servizio sanitario nazionale è comunque fondamentale per garantire salute e benessere a tutti.

**Informati e incerti: gli effetti negativi del boom dell'informazione sanitaria.** La pratica dell'e-health è sempre più diffusa: il 41,7% degli italiani cerca informazioni online sulla salute. Ma l'esposizione a un numero molto elevato di contenuti informativi determina come conseguenza un'alterazione della percezione relativa al proprio livello di conoscenze sui temi sanitari. Tra i pazienti affetti da fibrillazione atriale, ad esempio, solo il 58,8% ha correttamente definito l'ictus come una malattia del cervello. Il dato varia con il titolo di studio: si passa dal 74,1% di diplomati e laureati al 45,6% di chi ha titoli più bassi.

**Dove e perché sta diventando difficile nascere in Italia.** Il nostro Paese presenta uno dei tassi di natalità più bassi a livello europeo: 8,5 bambini nati per 1.000 abitanti. Nel 2013 si è raggiunto il minimo storico dei nati (514.308) dopo il massimo relativo di 576.659 del 2008, con una riduzione di circa 62.000 nati. E l'età media delle donne al parto (31,4 anni) è tra le più alte in Europa. Al Sud si registra una natalità più bassa di quella del Nord e del Centro a causa del minore effetto compensatorio della fecondità delle straniere. Ma pesa anche la maggiore incertezza occupazionale ed economica. Da una indagine del Censis emerge che, tra le cause della scarsa propensione degli italiani ad avere figli, le cause economiche vengono citate nella maggioranza dei casi (85,3%), soprattutto al Sud (91,5%). Se l'83,3% degli italiani è convinto che la crisi economica abbia un impatto sulla propensione alla procreazione, rendendo la scelta di avere un figlio più difficile da prendere anche per chi lo vorrebbe, questa quota raggiunge il 90,6% tra i giovani fino a 34 anni, che sono coloro che più subiscono l'impatto della crisi e allo stesso tempo dovrebbero essere i protagonisti delle scelte di procreazione.

**Il rischio di scissione tra il welfare e i giovani.** La radice della fragilità della condizione giovanile è occupazionale. In meno di dieci anni sono scomparsi oltre 2,6 milioni di occupati giovani, con un costo della perdita che ammonta a 142 miliardi di euro in termini di mancata produttività. Alle difficoltà reddituali si affianca una fragilità delle condizioni patrimoniali in relazione alle altre generazioni. La ricchezza familiare netta delle famiglie con capofamiglia giovane risulta pari a 106.766 euro (-25,8% rispetto al 1991), laddove le famiglie con capofamiglia un baby-boomer di età compresa tra 35 e 64 anni hanno visto un incremento del 40,5% e quelle con capofamiglia un

anziano addirittura del 117,8%. Dei circa 4,7 milioni di giovani che vivono per conto proprio, oltre un milione non riesce ad arrivare a fine mese. Si stimano in 2,4 milioni i giovani che ricevono regolarmente o di tanto in tanto un aiuto economico dai propri genitori. L'aiuto regolare genera un flusso di risorse pari a oltre 5 miliardi di euro annui. In questo contesto, il rapporto dei giovani con il welfare sta diventando più problematico, perché il 40,2% dichiara che negli ultimi dodici mesi ha verificato che ci sono prestazioni di welfare (sanitarie, per istruzione, di altro tipo) che prima aveva gratuitamente e per le quali ora deve pagare un contributo, il 57,5% registra prestazioni per le quali è aumentato il contributo che già pagava in passato e l'11,7% richiama prestazioni che prima aveva gratuitamente o con un contributo e che ora deve invece pagare per intero.

**Altro che un costo: le funzioni economiche e sociali dei longevi.** Se si considerano la spesa pubblica per le pensioni, pari in Italia al 61,9% della spesa per prestazioni sociali (il 16,1% in più della media Ue), e l'elevato consumo di sanità pubblica, non può non emergere un notevole costo sociale della longevità. Va sottolineato, però, che 2,7 milioni di persone con 65 anni e oltre svolgono attività lavorativa regolare o in nero; si prendono cura di altre persone anziane non autosufficienti 972.000 ultrasessantacinquenni in modo regolare e 3,7 milioni di tanto in tanto; 3,2 milioni si prendono regolarmente cura dei nipoti e 5,7 milioni lo fanno di tanto in tanto; 1,5 milioni contribuiscono regolarmente con i propri soldi alla famiglia di figli o nipoti e 5,5 milioni lo fanno di tanto in tanto.

## **Il capitolo «Territorio e reti» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **La spesa per le politiche di coesione si arena nella palude dei lavori pubblici.** Le difficoltà ad avviare e portare a compimento lavori pubblici importanti, anche quando si dispone di risorse dedicate, tornano periodicamente all'attenzione nazionale in relazioni a emergenze (vedi alluvione di Genova) o al prolungarsi indefinito di operazioni complesse (come la ricostruzione post-sismica dell'Aquila). Il tema si incrocia con un'altra grave criticità nazionale, cioè il limitato utilizzo delle risorse comunitarie. Agli 807.000 progetti monitorati nell'ambito delle politiche di coesione 2007-2013 corrisponde un volume di risorse programmate di poco superiore a 80 miliardi di euro, cui corrisponde una spesa certificata pari (a luglio 2014) ad appena 32,3 miliardi di euro, con un avanzamento cioè del 40,4%. Degli 80 miliardi di euro programmati, 45,6 miliardi (il 57%) sono relativi a interventi infrastrutturali. In misura minore i progetti monitorati riguardano acquisizioni di beni e servizi (21% dei finanziamenti) e incentivi alle imprese (10%). Proprio nel caso degli interventi infrastrutturali le percentuali sono decisamente deludenti: a un anno dalla chiusura del periodo di programmazione europea si è speso appena un quinto delle risorse (20,4%).

**L'Italia metropolitana.** Il 68% della popolazione dell'Unione europea risiede in regioni metropolitane, dove si generano più di due terzi del Pil europeo. In Italia vivono oggi all'interno di un'area metropolitana (9 Città metropolitane istituite nelle Regioni a statuto ordinario e 4 nelle Regioni a statuto speciale) oltre 21 milioni di abitanti. I temi da affrontare non sono di poco conto, a partire dai rapporti tra i Comuni capoluogo e quelli ricadenti nel perimetro delle ex Province. Erano rapporti complicati quando si dipanavano al livello di un soggetto terzo ed è probabile che da ora in poi lo saranno ancora di più, specie se si vorranno sottrarre spazi di potere decisionale delle istituzioni comunali trasferendoli ai nuovi enti. Non si può trascurare il fatto che esisteranno Città metropolitane composte da 315 Comuni (Torino) e altre da 16 (Cagliari) con problematiche di sviluppo e gestione dei servizi molto diverse tra loro.

**Gli italiani e l'auto: le determinanti economiche e sociali di un rapporto da ricostruire.** Tra il 2003 e il 2010 il segmento del mercato italiano dell'auto costituito dai privati si è mantenuto

sostanzialmente stabile con circa 1,6 milioni di autovetture immatricolate ogni anno, con un range di variazione da 1,4 a 1,8 milioni. Nel 2011 si è registrato un primo assestamento in basso: poco meno di 1,2 milioni di autovetture vendute. Il 2012 è stato l'anno del crollo, con circa 900.000 vetture vendute (-22,8% rispetto al 2011), confermato poi nel 2013, con 833.000 vetture. Nel 2014 i segnali relativi alle vendite nei primi sei mesi confermano il trend di un sostanziale dimezzamento delle vetture vendute rispetto ai primi anni 2000. Ma la centralità dell'auto negli equilibri del Paese si legge nel suo peso economico complessivo. La filiera dell'automotive vale 421.500 addetti diretti (26.500 in meno rispetto al 2008) che, uniti all'indotto generato, sono stimabili complessivamente in 1,2 milioni di addetti. Il fatturato diretto delle aziende della filiera vale 126,5 miliardi di euro (in calo rispetto ai 155,4 del 2008) corrispondente al 7,8% del Pil. In sintesi, tra il 2008 e il 2013 la crisi dell'auto ha prodotto la perdita di 1,8 punti di Pil.

**L'irresistibile voglia di nuovi stadi nelle città italiane.** Si parla molto della realizzazione di nuovi stadi. La convinzione dei club è che solo stadi di proprietà, più piccoli e confortevoli, gestiti come grandi attrattori nel tempo libero, possano garantire i consistenti ricavi aggiuntivi necessari per il rilancio del settore. In effetti, i raffronti europei sui ricavi da stadio (vendita dei biglietti, abbonamenti e altre attività commerciali relative alle partite giocate in casa) segnalano una distanza notevole tra i club italiani e quelli spagnoli, inglesi e tedeschi. Gli incassi della stagione 2012/2013 di squadre come Manchester United (127,3 milioni di euro), Barcellona (117,6 milioni), Real Madrid (119 milioni) o Bayern Monaco (87,1 milioni) sono incomparabili con quelli, assai più modesti, dei maggiori club italiani: Juventus (38 milioni di euro), Milan (26,4 milioni), Roma (20,1 milioni) e Inter (19,4 milioni). Anche per effetto delle dirette televisive di tutti gli eventi calcistici, la maggior parte delle partite si svolge ormai davanti a un pubblico numericamente ridotto. Juventus a parte, che in media riempie lo Stadium al 93%, negli altri casi i tassi di riempimento medi sono piuttosto bassi, tra il 30% e il 60%.

**Risorse idriche nazionali: gli effetti di una cronica debolezza infrastrutturale.** I dati riguardanti la gestione delle risorse idriche per uso civile rilanciano l'allarme su un settore che, mentre cerca di migliorare la propria efficienza gestionale, continua a operare in un contesto di obsolescenza delle infrastrutture di base. Le perdite delle reti acquedottistiche tra il 2008 e il 2012 sono aumentate ulteriormente, passando dal 32,1% al 37,4%. In pratica, rispetto alla totalità dell'acqua che viene immessa in rete, più di un terzo sparisce, non viene consumata né fatturata, non arrivando all'utente finale. Il dato sulle perdite di rete ci caratterizza come una vera e propria anomalia tra i grandi Paesi europei: queste sono infatti pari al 6,5% in Germania, al 15,5% in Inghilterra e Galles, al 20,9% in Francia. Per recuperare il terreno perduto, rimettendo a posto reti acquedottistiche colabrodo e realizzando finalmente reti fognarie e impianti di depurazione delle acque reflue adeguati, servono investimenti rilevanti. Anche da questo punto di vista il confronto con l'Europa più avanzata è preoccupante: in Italia si investe ogni anno l'equivalente di 30 euro ad abitante, in Germania 80, in Francia 90 e nel Regno Unito addirittura 100 euro.

**Le politiche energetiche tra obiettivi ambientali e rapporti costi-benefici.** Nei consumi lordi di energia tra il 2000 e il 2013 si registra una diminuzione del contributo del petrolio, la cui quota è passata dal 49,5% al 34,5%, ormai raggiunto in termini percentuali dal gas (33,5%). Gli incentivi e i forti investimenti per lo sviluppo e l'adozione delle tecnologie rinnovabili hanno portato a una crescita del settore dal 6,9% del 2000 al 18% del consumo nazionale nel 2013. La penetrazione delle rinnovabili è stata molto significativa nel comparto elettrico, dove nel 2013 un terzo dei consumi (33,4%) è stato coperto dalla produzione idroelettrica, eolica, fotovoltaica e geotermica. Non vi è dubbio che i sussidi, in particolare per il fotovoltaico, sono stati molto onerosi per la collettività: oggi i costi derivanti dall'incentivazione delle fonti rinnovabili sono coperti per ben 12 miliardi di euro/anno tramite la componente A3 della bolletta energetica di famiglie e imprese.

## **Il capitolo «I soggetti economici dello sviluppo» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Il nuovo respiro del manifatturiero italiano.** Tra il 2008, con la prima ondata di crisi, e la fine del 2014 l'Italia ha perso più di 47.000 imprese manifatturiere, con una flessione vicina all'8%. La flessione non accenna a diminuire, dato che solo nell'ultimo anno la riduzione nel comparto è stata dell'1,1%, con una fuoriuscita di oltre 5.700 imprese. I comparti in maggiore sofferenza sono quelli dei prodotti in legno, dei mobili, della produzione di pc e di prodotti elettronici, il tessile, i prodotti farmaceutici, la produzione di macchinari, le apparecchiature elettriche e i prodotti in metallo. In questi comparti la flessione del numero di imprese, tra il 2008 e il terzo trimestre del 2014, è stata superiore al 10%. La riduzione del numero di imprese manifatturiere si è accompagnata a una drastica riduzione del valore aggiunto, in caduta libera del 17% tra il 2008 e il 2013. L'Italia ha però rivelato performance eccellenti sui mercati esteri. Ad eccezione del 2009, il livello delle esportazioni ha continuato a crescere e continua l'ascesa dei valori medi unitari all'export dei principali prodotti manifatturieri. Le esportazioni di prodotti hi-tech crescono di oltre il 6% tra il 2012 e il 2013, e del 35% rispetto al 2008. I distretti produttivi hanno registrato un incremento delle esportazioni pari al 4,2% in termini tendenziali nel primo semestre 2014, proseguendo dal 2009 una crescita ininterrotta attestatasi sempre su livelli più elevati di quelli del resto del sistema manifatturiero. Nella prima parte del 2014 si sono registrati i valori delle esportazioni distrettuali più elevati di sempre, pari a più di 42 miliardi di euro.

**Qualità per competere: percorsi e strumenti per il sistema produttivo.** Tra il 2007 e il 2013 la quota italiana sul commercio mondiale è passata dal 3,6% al 2,8%. Ma dopo l'inevitabile flessione registrata nel 2009 l'Italia è tornata a crescere sul fronte delle esportazioni. Siamo all'11° posto tra i principali esportatori a livello mondiale e al 4° posto tra i Paesi Ue. A molti prodotti italiani vengono riconosciute caratteristiche distintive: artigianalità, design, originalità, funzionalità, contenuto tecnologico attraente, rispondenza alle aspettative del mercato, carattere innovativo, precisione nelle modalità di lavorazione, modalità di vendita e strategie di marketing innovative. I prodotti italiani sono riconosciuti cioè come prodotti di qualità.

**Impresa e territorio: scenari in transizione.** Tra il 2009 e la prima metà del 2014 il numero delle imprese attive risulta in forte diminuzione, con una flessione del 2,4%, che diviene -7% tra le imprese manifatturiere, -12% in agricoltura, -7,1% nei trasporti e -5,7% nel comparto delle costruzioni. La radiografia territoriale del Censis evidenzia che nei territori in cui si è maggiormente investito in conoscenza e innovazione la crisi ha avuto effetti più attutiti che altrove; nei territori in cui la presenza di reti manifatturiere è più fitta è più evidente la diffusione di nuove competenze innovative utili ad affrontare la crisi; nei territori in cui si attua una commistione tra industria e servizi avanzati le possibilità di uscita dalla crisi e di crescere sono più consistenti rispetto agli ambiti territoriali che puntano sulla manifattura tradizionale.

**White economy: opportunità per il sistema-Paese.** La white economy, ovvero il vasto insieme di servizi, prodotti e professionalità dedicate alla salute e al benessere delle persone, può essere un'opportunità di crescita per il Paese. Il sistema che attualmente in Italia offre servizi di cura, strumenti diagnostici, farmaci, ricerca in campo medico e farmacologico, tecnologie biomedicali e servizi di assistenza a malati, disabili o ad altre tipologie di soggetti genera un valore della produzione superiore a 186 miliardi di euro annui, il 6% della produzione totale, con un'occupazione superiore a 2,7 milioni di unità. La white economy rappresenta tutto ciò che afferisce, in primo luogo, all'offerta di cure mediche e alla diagnostica, oltre all'assistenza professionale, domiciliare o in apposite strutture per persone disabili, malate, anziane. Questo nucleo centrale di attività si avvale del lavoro di un numero piuttosto consistente di addetti. Nel settore delle prestazioni sanitarie operano 1,2 milioni di occupati (personale medico, paramedico, oltre a quello amministrativo e ad altri profili professionali). Nel perimetro della white economy ricade poi l'industria farmaceutica, che conta 174 fabbriche e più di 6.000 addetti e che in Italia è

uno dei comparti industriali con la più elevata spesa di R&S per addetto. Nel cluster produttivo rientra, inoltre, l'industria delle apparecchiature biomedicali e per la diagnostica, che conta poco più di 800 imprese, tra produttori e contoterzisti, e poco più di 1.000 imprese di distribuzione, più di 52.000 addetti e una consistente capacità di esportazione, cresciuta in modo significativo soprattutto tra i primi anni 2000 e il 2008, passando da meno di 3 miliardi di euro di vendite all'estero nel 2000 agli attuali 7 miliardi. Nel cluster va considerato anche il vasto segmento dell'assistenza personale, delle badanti e dell'accompagnamento, che si stima generi più di 9 miliardi di euro di valore della produzione e che appare in forte espansione.

**Vivere a consumo zero: le famiglie e la crisi.** Nel 2013, per il secondo anno consecutivo, le spese complessive degli italiani si sono attestate su livelli inferiori a quelli dei primi anni 2000. Anche nell'anno in corso i consumi hanno registrato sia nel primo che nel secondo trimestre una variazione negativa in termini tendenziali (-3,6% e -2,9%). Le stime più ottimistiche indicano una variazione di +0,2% a fine 2014. Dal 2010 a oggi, tutte le voci hanno registrato una contrazione, ad eccezione di quelle per la telefonia e le comunicazioni. Negli ultimi sei mesi del 2014, il 62% delle famiglie ha indicato di avere ridotto pranzi o cene fuori casa, il 58% cerca di effettuare piccoli risparmi sulle spese per cinema e svago, il 47% ha cercato di ridurre gli spostamenti con i mezzi propri per cercare di risparmiare sulla benzina e quasi il 44% ha modificato i propri comportamenti alimentari al fine di ridurre gli sprechi, spendere meglio e risparmiare. Se oggi le famiglie italiane disponessero di redditi o di risorse liquide più elevate di quelle che hanno, nel 77% dei casi le metterebbero da parte e l'effetto sulla propensione al consumo sarebbe nullo. Viceversa, il 20% utilizzerebbe le maggiori disponibilità in denaro per effettuare spese consistenti o comunque oltre una certa soglia (ad esempio, per la ristrutturazione di un immobile o per l'acquisto di un'autovettura) e il restante 3% le utilizzerebbe per spese essenziali. Cambiano anche le modalità di consumo grazie al ricorso diffuso a nuovi strumenti di spesa come l'e-commerce. Il Censis stima che negli ultimi sei mesi oltre 7 milioni di famiglie hanno effettuato almeno un acquisto online: il 12% ha effettuato un solo acquisto, mentre il 17% ha effettuato due o più acquisti. Le voci di spesa più frequenti nel ricorso all'e-commerce sono i cd e i libri, seguiti dai device elettronici (tablet, pc, apparecchi fotografici), abbigliamento e accessori, acquisto di una vacanza.

## **Il capitolo «Comunicazione e media» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Il cyberlettore: come la rivoluzione digitale ha cambiato domanda e offerta di informazione.** Oggi in Italia si vende poco più della metà delle copie di quotidiani che si vendevano venticinque anni fa. Siamo passati da poco meno di 7 milioni di copie giornaliere nel 1990 a meno di 4 milioni. La quota di italiani che fanno a meno dei mezzi a stampa nella propria dieta mediatica è salita a quasi la metà della popolazione (il 47%). Il 20,8% degli italiani legge i quotidiani online e il 34,3% i siti web di news. Una domanda di informazione così radicalmente mutata ha determinato un cambio di paradigma anche all'interno delle redazioni giornalistiche. Si registrano flessioni nel numero dei giornalisti occupati in tutti i segmenti del settore editoriale. Nel 2013 il calo più pronunciato si è avuto nei periodici (-7,7%), poi nei quotidiani (-5,6%) e nelle agenzie di stampa (-3,9%). In media, il ridimensionamento della forza lavoro giornalistica è stato del 6,1% rispetto all'anno precedente. Tra il 2009 e il 2013 il numero dei giornalisti fuoriusciti dall'editoria giornalistica è stato di 1.662 unità, di cui 887 nell'area dei quotidiani (-13,4%) e 638 in quella dei periodici (-19,4%). E se gli iscritti all'Ordine dei giornalisti restano sostanzialmente invariati (112.046 contro i 110.966 del 2011, con un aumento dell'1% circa), sono cambiate però le condizioni alle quali i giornalisti lavorano. Tra il 2000 e il 2013 si è ridotto il lavoro dipendente (-1,6%) ed è cresciuto quello autonomo (+7,1%). Se nel 2000 il lavoro autonomo era svolto da poco più di 1 giornalista su 3, nel 2012 i giornalisti freelance sono diventati 3 su 5.

**L'importanza dell'informazione policentrica di prossimità.** Nelle realtà locali si è affermato un mercato policentrismo degli strumenti mediatici a disposizione dei cittadini, che passa dal recupero delle testate locali alla sperimentazione delle tante forme di web community. A livello locale si contano più di 500 televisioni attive, oltre 1.000 emittenti radio, più di un centinaio di quotidiani, una miriade di testate web e blog. L'apprezzamento del pubblico verso questo tipo di informazione emerge con evidenza dai dati dell'indagine del Censis. L'82,4% degli italiani dichiara di aver fatto ricorso a un mezzo di informazione locale negli ultimi sette giorni. Resta la televisione il dominus della scena mediatica anche a livello locale. Con il 68,9% di utenti, il tg regionale della Rai è il mezzo più usato. Seguono le tv locali private, con il 51,6% di utenza, e i quotidiani locali (40,2%), che si confermano il terzo mezzo più seguito. Le radio locali sono seguite da poco più di un terzo della popolazione (37,4%). L'utenza delle testate locali online si attesta all'11,8%. Sono significativi i giudizi espressi dagli italiani in merito alle qualità dei media locali. I soggetti più istruiti, diplomati e laureati, li apprezzano perché li sentono più vicini alla loro realtà quotidiana (69%), perché forniscono notizie utili (39,8%) e perché è più facile entrare in contatto con le loro redazioni (23,1%), a testimonianza di un interesse verso i mutamenti in corso nel territorio in cui inserirsi attivamente, nonché di una necessità di avere un rapporto diretto con i soggetti territoriali (associazionismo sociale, rappresentanze imprenditoriali e categoriali, amministrazioni pubbliche come Regioni, enti locali, ecc.). Le persone meno istruite li considerano più credibili (23,7%) e in questi media cercano soprattutto un'informazione più semplice e vicina.

**L'Italia digitale in Europa.** Il 19% dei cittadini europei di 16-74 anni non ha mai usato un computer. A questo valore medio si avvicinano la Provincia autonoma di Bolzano (23%), l'Emilia Romagna e il Friuli Venezia Giulia (28%), la Lombardia (29%). Valori decisamente peggiori si registrano al Sud. La maglia nera nella penetrazione dell'uso del pc spetta alla Campania (48%), ma anche Piemonte, Umbria (35%) e Lazio (30%) si segnalano con percentuali elevate. Ma l'Italia sta accumulando ritardi anche sul fronte della modernità delle infrastrutture rispetto agli altri membri dell'Unione europea. Se la banda larga ormai può vantare una diffusione in linea con i richiami di Bruxelles, sul fronte della velocità di connessione e sulla diffusione delle Nga (Next Generation Access) il quadro appare meno roseo. Se nei progetti strategici dell'Italia c'è il raggiungimento di una copertura a 30Mbps su tutto lo stivale, e sulla metà addirittura l'implementazione a 100Mbps entro il 2020, nel 2013 solo il 21% delle famiglie ha potuto avvantaggiarsi di una copertura

ultratecnologica. Per quanto riguarda lo standard delle connessioni, l'1% dei contratti è stipulato per una velocità pari o superiore a 30Mbps e lo 0% contempla una velocità di rete pari o superiore a 100Mbps, mentre la media Ue segna un 5%.

**La transizione della pubblicità: verso il continuum tra online advertising e e-commerce.** Nei primi sei mesi del 2014 si evidenzia un calo complessivo degli investimenti pubblicitari del 2,4%. La televisione ha beneficiato dell'effetto della Coppa del mondo segnando un +1,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, la carta stampata registra una flessione dell'11%, la radio del 2,9% e internet, dopo la galoppata a due cifre conosciuta fino al 2012, ha subito una battuta d'arresto (+0,1%). La televisione si conferma il mezzo dominante, riuscendo a convogliare più della metà delle risorse spese annualmente dalle aziende per l'informazione commerciale, i quotidiani assorbono una fetta di mercato pari al 12,7% contro il 7,6% della stampa periodica, internet si attesta al 7,3% del totale. Nel commercio elettronico l'Europa registra un giro d'affari pari a 350 miliardi di euro nel 2013. I Paesi con il maggiore sviluppo sono il Regno Unito, con un valore di 107 miliardi di euro, la Francia (51 miliardi), la Germania (50 miliardi). L'Italia, seppure lontana da queste cifre, secondo le stime chiuderà il 2014 con più di 13 miliardi di euro e una crescita del 17% rispetto all'anno precedente. In Italia la percentuale di consumatori elettronici si attesta al 29% con riferimento a un negozio online domestico e l'11% ha scelto un rivenditore presente in un altro Paese dell'Unione europea.

**Relativismo e soggettivismo narcisista nei media.** Sia internet che la televisione consentono l'utilizzo da parte dei genitori di filtri per evitare che i figli siano esposti a contenuti pericolosi per il loro equilibrato sviluppo etico e psicologico. Secondo i dati di una ricerca realizzata dal Censis, il 42% dei genitori usa un filtro per l'utilizzo di internet da parte dei figli e solo il 24% usa il parental control in televisione sia per i contenuti adult, sia per quelli classificati come nocivi. I genitori sono preoccupati, ma la loro azione di vigilanza consapevole appare debole.

## **Il capitolo «Governo pubblico» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Capitale culturale di un territorio: chance di crescita non solo economica.** In Calabria si possono annoverare nel patrimonio giacente (l'eredità materiale delle espressioni culturali del passato) 13 siti archeologici e complessi monumentali, 284 musei, archivi e collezioni, 646 beni vincolati. A questi si aggiungono 72 comuni con patrimonio edilizio storico, 159 centri storici e insediamenti minori suscettibili di tutela e valorizzazione, 13 fra i borghi più belli d'Italia e borghi autentici. Il capitale culturale vivente in Calabria contempla nel 2013 un palinsesto di 39 grandi eventi di qualità con una estesa partecipazione (1,3 milioni di presenze, con una media di circa 35.000 partecipanti a evento), un elevato coinvolgimento del territorio (67 comuni), un volume di spesa che ha sfiorato i 55 milioni di euro e un moltiplicatore, rispetto al finanziamento, vicino a 7.

**La fisiologia della Pubblica Amministrazione e il progetto di rinnovamento generazionale.** La distribuzione del personale pubblico evidenzia un deciso spostamento in avanti dell'età media, passata da 44,2 anni nel 2001 a 48,7 nel 2012. C'è poi una forte concentrazione delle componenti più anziane nella fascia dirigenziale. Dei 182.000 dirigenti della Pa, quasi la metà (46,2%) ha più di 50 anni e poco più del 14% ha almeno 60 anni (circa 26.000). L'età media dei dirigenti è di 52,9 anni ed è di poco inferiore quella dei docenti e dei ricercatori universitari (51,2 anni). Si registra una maggiore incidenza della componente più anziana in comparti come i Ministeri (con un'età media di 51,9 anni e una quota di ultrasessantenni superiore al 10%), la Presidenza del Consiglio (51,8 anni in media), la carriera prefettizia (52,8 anni). L'attenzione al ricambio generazionale potrebbe essere il campo di sfida su cui misurare la qualità dell'intento riformistico, ma bisogna fare i conti con il

fatto che quasi un dipendente su cinque ha al massimo assolto alla scuola dell'obbligo. Si tratta di oltre 600.000 dipendenti, di cui più della metà riconducibile al Servizio sanitario nazionale (circa 148.000), alla scuola (poco meno di 128.000) e alle Regioni e Autonomie locali (124.000), cui si possono aggiungere altri 24.000 impiegati nelle Regioni a statuto speciale e nelle Province autonome.

**Il nodo politico dei fondi strutturali.** La crisi ha interrotto in tutta Europa il processo di riduzione delle disparità regionali, che è l'obiettivo ultimo dei fondi di coesione. Fino al 2008 le disparità tra le economie regionali erano in diminuzione. Nel 2000 il Pil medio pro-capite nel 20% delle regioni più sviluppate era di circa 3,5 volte più alto di quello delle regioni meno sviluppate. Questa disparità è andata diminuendo fino a raggiungere quota 2,8 nel 2009, per poi ricominciare a salire. Nel 2000 il tasso di disoccupazione medio nel 20% delle regioni con maggiore difficoltà era del 17,6% a fronte del 3,4% per il 20% delle regioni a maggiore occupazione. Il rapporto tra i due valori era di 5,2: una distanza che si è andata assottigliando fino al 2007, per poi risalire fino al 5,3 del 2013, portandosi su un valore più alto di quello di partenza, a testimoniare che nel 2013 la disparità regionale, in riferimento all'occupazione, era maggiore di quella del 2000. Alla fine del periodo di programmazione 2007-2013 dei fondi strutturali, finalizzati alla convergenza fra regioni ricche e regioni in ritardo di sviluppo, le risorse effettivamente impiegate in Italia sono risultate pari al 54% di quelle disponibili. Nello scampolo di programmazione che ci resta (2014-2015) dovremmo portare a termine gli interventi per il restante 47% (quasi 14 miliardi di euro), con una capacità di spesa corrispondente a un miliardo al mese da qui alla fine: un obiettivo difficilmente raggiungibile.

**Piccole imprese e ricercatori puntano molto sui fondi di ricerca europei, ma devono migliorare la progettazione.** Nel nostro Paese si stima un investimento in ricerca di 17,5 miliardi di euro, corrispondenti all'1,2% del Pil: un valore al di sotto della media europea, che è dell'1,8%. Questo ha spinto negli anni i ricercatori e le imprese italiane a inseguire le cospicue fonti di finanziamento comunitarie. Moltissime le domande presentate nell'ambito del vecchio 7° Programma Quadro (11.474 idee di ricerca), ma pochi i progetti finanziati. Siamo dietro a Germania, Regno Unito e Francia, con un tasso di successo del 13,4%, al di sotto della media europea (17,9%). Tra le domande pervenute sullo Strumento per le Pmi di Horizon 2020, ora l'Italia gioca un ruolo di primo piano: ben 436 proposte italiane su 2.666 pervenute (il numero più alto tra i Paesi dell'Unione) per la prima call di Fase 1 e 70 domande su 580 per la prima call di Fase 2 (anche in questo caso il numero più alto di proposte pervenute alla Commissione rispetto agli altri Paesi europei). Se però consideriamo i risultati della prima valutazione (quella effettuata sulla Fase 1), portiamo a casa 20 progetti finanziati su 436 proposte presentate. Un tasso di successo molto basso (4,6%), malgrado siamo il terzo Paese per numero di imprese sovvenzionate, dietro a Regno Unito (26 con un tasso di successo dell'11,2%) e Spagna (39 con un tasso di successo del 9,3%).

## **I capitolo «Sicurezza e cittadinanza» del 48° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2014**

Roma, 5 dicembre 2014 - **Oltre gli sbarchi.** L'emergenza sbarchi che l'Italia ha vissuto quest'anno non ha precedenti. Dall'inizio dell'anno e fino alla metà di ottobre sono stati gestiti 918 sbarchi, nel corso dei quali sono giunte 146.922 persone, per l'11% donne e per il 21,2% minori. Numeri che destano allarme, soprattutto se paragonati con quelli degli anni passati. Nel 2011, che era stato un anno record per gli effetti delle «primavere arabe», gli arrivi erano stati 63.000, 13.000 nel 2012 e 43.000 in tutto il 2013. Si stima che siano stati oltre 3.000 i morti nel Mediterraneo tra gennaio e settembre, e 22.400 quelli che complessivamente hanno perso la vita dal 2000 a oggi: quasi dieci volte il numero delle vittime degli attentati alle Torri Gemelle. Numeri che mettono a dura prova

anche il sistema di accoglienza. Al 30 settembre le strutture di diversa natura presenti sul territorio nazionale ospitavano 61.536 migranti, collocati per più della metà in soluzioni alloggiative temporanee (il 52,8%, con un maggiore presenza in Sicilia, Lombardia e Campania), per un ulteriore 30% nelle strutture facenti capo allo Sprar (soprattutto nel Lazio, in Sicilia e in Puglia) e per il 17% nei centri governativi (i maggiori si trovano in Sicilia, Puglia e Calabria).

**Quale integrazione senza partecipazione?** Sono 12 i Paesi dell'Unione europea che riconoscono a tutti gli immigrati non comunitari il diritto di voto alle elezioni amministrative ponendo come vincolo un certo periodo di residenza (2 anni in Finlandia, 3 in Irlanda, Danimarca, Slovacchia e Svezia, 5 nei Paesi Bassi, Lussemburgo, Belgio, Estonia, Slovenia, Lituania, Ungheria) e ponendo, in alcuni casi, uno sbarramento all'elettorato passivo. In altri Paesi, come Regno Unito, Spagna e Portogallo, vengono invece stabiliti dei requisiti maggiormente selettivi, privilegiando cittadini che provengono da Paesi che hanno legami storici e/o con cui sono stati sottoscritti accordi di reciprocità. Ci sono poi 12 Paesi, tra cui l'Italia, ma anche la Francia, la Germania e la Grecia (che nel 2010 aveva introdotto il diritto di voto, poi dichiarato incostituzionale nel 2013), in cui non è concessa la possibilità di votare.

**Il sistema anti-tratta: tra imminenti trasformazioni e cambiamenti necessari.** Tra il 2000 e il 2012 il sistema di protezione italiano per le vittime di tratta è entrato in contatto con oltre 65.000 persone, cui ha fornito informazioni, accompagnamento ai servizi e consulenza. Ha garantito assistenza strutturata a 21.795 vittime di tratta e grave sfruttamento, oltre 1.000 delle quali minori, cui si aggiungono 3.862 persone, di cui oltre 200 minori, entrate nei progetti di emersione e prima assistenza nel periodo 2006-2012. Solo nell'ultimo biennio sono stati oltre 1.500 i percorsi di assistenza attivati a favore delle vittime di tratta, dei quali 96 a favore di minori. Quasi tre quarti dei percorsi erano rivolti a donne e per oltre la metà hanno avuto come destinatari cittadini originari della Nigeria e della Romania.

**L'illegalità frena le imprese.** Una indagine del Censis condotta su funzionari di camere di commercio, organizzazioni datoriali e di categoria, sindacati, testimonia l'elevata presenza di attività illegali ai danni delle imprese. Quasi il 60% degli intervistati segnala la presenza di imprese parzialmente o totalmente irregolari sul proprio territorio (e il dato sale al 78,5% nel Sud), il 52,4% denuncia la pratica dello sfruttamento lavorativo (il 76,1% al Sud) e il 51,3% la presenza di immigrazione irregolare. Un contesto di questo tipo crea un humus favorevole alla diffusione di altri mercati illegali, come l'abusivismo commerciale e la vendita di merci contraffatte. Nel solo commercio al dettaglio, si stimano 67.600 esercizi parzialmente o totalmente abusivi, pari al 7% del totale. Di questi, 34.800 sono situati in aree pubbliche e mercatali (il 19% del totale), 32.800 sono in sede fissa (il 4% del totale). Complessivamente si può stimare un fatturato di 8,8 miliardi di euro, pari al 4,7% del totale del volume d'affari. Invece il mercato della produzione e vendita di merci contraffatte vale, secondo l'ultima stima del Censis, 6,5 miliardi di euro. Se fossero stati venduti gli stessi prodotti sul mercato legale si sarebbero avuti 17,7 miliardi di euro di valore di produzione aggiuntiva, con conseguenti 6,4 miliardi circa di valore aggiunto, e acquisti di materie prime, semilavorati e/o servizi dall'estero per un valore delle importazioni pari a 5,6 miliardi di euro. La produzione degli stessi beni in canali ufficiali avrebbe richiesto circa 105.000 unità di lavoro a tempo pieno. Riportare sul mercato legale la produzione dei beni contraffatti significherebbe anche avere un gettito aggiuntivo per imposte (dirette e indirette) legato alla produzione diretta di 1,5 miliardi di euro. Se a questo si aggiunge la produzione indotta in altri settori dell'economia, pari a quasi 3,8 miliardi di euro, si arriverebbe a un gettito complessivo pari a circa 5,3 miliardi di euro ovvero a un ammanco pari nel complesso al 2% del totale delle entrate prese in considerazione.

**Giovani, legalità, contraffazione.** Da una indagine del Censis su giovani romani di 18-25 anni intercettati mentre si trovavano a fare compere nei mercati di Porta Portese, Via Sannio e Villaggio Olimpico emerge che l'80,9% considera il download di materiale pirata da internet un comportamento ammissibile. Il 67,6% pensa lo stesso per l'acquisto di merce contraffatta. Si tratta,

in entrambi i casi, di atti ritenuti normali, che i giovani compiono abitualmente, spesso senza neanche avere la percezione di compiere un illecito. Non sono pochi nemmeno quelli che trovano giustificazioni per l'acquisto di merce di dubbia provenienza (comportamento giudicato ammissibile dal 43,7% del campione) o di sigarette di contrabbando (35,6%). Dall'indagine emerge che il 74,6% dei giovani acquista spesso (15,2%) o qualche volta (59,4%) merce falsa. I giovani comprano soprattutto articoli di abbigliamento (67,3%) e accessori quali cinture, portafogli, borse (45,3%), scarpe (37,5%), occhiali (31,6%), orologi, bigiotteria e gioielli (20,1%). Tra i prodotti più indicati vi sono poi i cd e i dvd (48,3%).

---

## USPPI SU INTERNET

### **Pagina WEB SERVICE di informazioni e comunicati USPPI.**

La pagina di informazioni pubblicate su INTERNET dall'USPPI in materia sindacale è contenuta nel dominio "[www.usppi.info](http://www.usppi.info)", ovvero "[www.usppi.it](http://www.usppi.it)", ove, oltre all'attività ed alle eventuali iniziative, è possibile consultare le *news*; è poi possibile inviare posta elettronica all'indirizzo e-mail: [usppi@usppi.info](mailto:usppi@usppi.info)

---

**COLLEGA, ADERISCI ALL'USPPI - COLLABORA PER MIGLIORARE IL PRESTIGIO DELLA CATEGORIA**

**La corrispondenza dovrà essere inviata alla Segreteria Generale U.S.P.P.I. - Via C. Baronio, 187 - 00179 Roma. Tel. 06/7804909 - Fax 06/7806288.**

### **prospettive della professione**

ORGANO DELL'UNIONE SINDACATI PROFESSIONISTI PUBBLICO-PRIVATO IMPIEGO – U.S.P.P.I.

*Direttore Responsabile:* ANTONIO COLOTTA

*Direttore Editoriale:* VINCENZO PINNA

*Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via Enrico Ortolani, 149/151 - Roma* Finito di stampare: 15/12/2015